

## **ESODO**

**quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa e sul mondo cattolico veneziano**

**Luglio 1980**

**LIRE 1000**

**N.6**

### **IN QUESTO NUMERO**

**Vivere la fede oggi:**

**- IL PAPA, LA VIOLENZA E LA FESTA: IMMAGINI DELLA NOSTRA CRISI** di Carlo Bolpin

**- ALCUNI INTERROGATIVI** di Giovanni Benzoni

**LEFEBVRE A VENEZIA: OLTRE LA CRONACA** di Gianni Manziega

**Il prete oggi: DIBATTITO AL CEP E A S.MARTA INTERVENTO** di Franco Macchi

**DOPO LA "FESTA DEI GIOVANI"** lettera di Fabiola

**MESSAGGIO BIBLICO E SCHEMI CULTURALI** di Arduino Salatin

**UN INCONTRO TRA I GRUPPI BIBLICI** di Paolo Inguanotto

**Questo numero esce a poca distanza dal turno elettorale per il rinnovo delle amministrazioni locali, una prova che ha offerto numerose indicazioni sul clima sociale e politico del paese.**

**Dopo le elezioni.**

**Tra le possibili valutazioni ci limitiamo in questa occasione (ripromettendoci in seguito un approfondimento) ad accennare a un dato che ci ha colpito, cioè l'alta percentuale di astensioni (non votanti, voti nulli e schede bianche).**

E' un fenomeno che sta ad indicare senz' altro lo scollamento crescente tra la gente e il sistema delle istituzioni e della rappresentanza, tra i bisogni popolari e le risposte politiche, tra la domanda di partecipare, di contare, di gestire e questa democrazia.

E' un fatto che ci interroga anche come credenti; a due livelli:

1. Nella società, per la caduta di punti di riferimento, di valori su cui far camminare un progetto di trasformazione verso una nuova qualità della vita e dello sviluppo; per il venir meno della tolleranza, dell'ascolto, del rispetto verso i comportamenti e i linguaggi dei giovani, delle donne, dei senza lavoro, degli emarginati. Si tratta qui non di rinverdire una nuova presenza politica e dei cristiani (magari, attraverso un partito rinnovato), come rimedio alla crisi tra Stato e "società civile", al "declino morale e ideale" delle nuove generazioni, alla "crisi dei valori".

Occorre piuttosto rivitalizzare la mobilitazione di base, dentro i movimenti e le istituzioni laiche, impegnarsi a costruire momenti di protagonismo collettivo, senza negare la ricchezza delle persone e della vita. Come credenti infatti non siamo esentati dalla crisi né dalla fatica della ricerca e della speranza. Il pluralismo politico e sociale è un dato di fatto che non va sofferto o respinto, ma deve diventare occasione di confronto reale e di testimonianza oltre le scaramucce ideologiche, sui problemi concreti della gente e sulle contraddizioni crescenti che scuotono la nostra società.

2. Nella comunità cristiana, perché anch'essa registra un duplice "astensionismo": quello che si esprime nella passività e nel conformismo che contraddistingue gran parte della vita ecclesiale e quello delle chiese stesse verso situazioni e responsabilità di ingiustizia, di discriminazione, di manipolazione, di violenza.

Anche qui si tratta di richiamare l'urgenza di "ridare la parola" non genericamente ai "laici", ma a tutte le componenti vive e diverse della comunità (donne, giovani, lavoratori, anziani, ....), garantendo un luogo di ascolto e di confronto aperto, senza rimpiangere comode unanimità.

Per i preti e per chi ha responsabilità ecclesiali, si tratta di verificare il proprio "servizio", spesso ridotto a funzione sacra o a "separazione" dai "semplici fedeli".

Per tutti si tratta di lavorare perchè le chiese non siano ripiegate su se stesse, centro unico della vita cristiana e della testimonianza, ma spazi di comunicazione, di fraternità e di coraggiosa "profezia".

Questo numero.

Questo quaderno si propone di riprendere alcune linee di riflessione su "vivere la fede oggi", avviate nel fascicolo precedente.

Pubblichiamo a questo proposito alcuni interventi sul ruolo del prete e sulle prospettive della testimonianza cristiana nel mondo contemporaneo.

Prosegue anche l'analisi sulla chiesa veneziana in relazione al "passaggio" del vescovo francese Lefebvre.

Sulla presenza giovanile nella chiesa e in particolare sulla "festa dei giovani" tenutasi in maggio a Udine, abbiamo ricevuto una "lettera" di una ragazza del CEP, su cui invitiamo sin d'ora altri giovani (e adulti) a discutere.

Nella rubrica dedicata agli "incontri.", riferiamo della giornata organizzata dai gruppi biblici veneziani e del dibattito con il biblista Rinaldo Fabris sul tema della "laicità", a Mestre.

A tutti i lettori rinnoviamo infine l'invito a scrivere insieme ESODO, perchè (pur nella modestia) ne sia garantita l'utilità e la serietà.

**VIVERE LA FEDE OGGI – INTERVENTI**

**IL PAPA LA VIOLENZA E LA FESTA:**

**IMMAGINI DELLA NOSTRA CRISI**

Alcuni discorsi recenti di Giovanni Paolo II sembrano presentare un'immagine della chiesa come "isola di salvezza" dalla violenza e dai mali del "mondo". Come "difendere" l'uomo oggi ? E' corretto porre la chiesa fuori o al di sopra dei problemi del mondo? Il "peccato" nel mondo, le responsabilità storiche dei cristiani, e i rischi di "idolatria".

di CARLO BOLPIN

L'immagine del Papa: il mondo come violenza, la Chiesa come salvezza.

Quale frase dei numerosissimi discorsi esprime il pensiero di Giovanni Paolo II? Forse quella di Torino sul terrorismo? ma quale: quella letta o quella scritta o quella pubblicata? o quale altra?

Dopo ogni viaggio inizia subito la "guerriglia" delle citazioni, per dimostrare che il Papa è reazionario o progressista secondo i casi, secondo cioè che si pensi ad una chiesa restaurata oppure da rinnovare.

A me sembra che queste categorie siano insufficienti e che occorra partire da un altro punto di vista.

Il Papa ha accettato, anzi ricerca, l'uso dei mass media, di trasmettere la Parola dentro e attraverso questi mezzi di comunicazione. Perciò conta non più ciò che dice o pensa con quella concreta frase o con quel gesto, ma l'immagine trasmessa e costruita dal mezzo stesso che comunica contemporaneamente a livello mondiale a popolazioni con le più diverse culture. L'immagine trasmessa da Torino come dall'Africa e dall'America latina è allora sempre chiara, diretta: il mondo come disordine e violenza, la Chiesa come soluzione e come salvezza; il fallimento degli altri umanesimi, da cui derivano il terrorismo e la disgregazione sociale, la Chiesa come sicurezza, da cui derivano l'identità e l'unità personale e sociale-nazionale. Solo accettando questa base è possibile l'incontro con tutti, il contributo di tutti.

Mi sembra significativo che quello di Torino sia l'unico tipo di analisi e di intervento fatto dalla Gerarchia sul terrorismo, oltre alle

celebrazioni solenni per le vittime. E' cioè considerata legittima l'assenza di iniziative e di azioni da parte della Chiesa: il terrorismo, la violenza non sono un nostro problema. Noi possiamo solo ripetere: venite a noi e il mondo sarà salvo(1).

Primi interrogativi.

Per cercare di capire e di discutere cerco di porre degli interrogativi partendo dal problema del terrorismo, che ritengo oggi debba essere considerato centrale per la riflessione.

1) Il terrorismo ha un'unica matrice ideologica? Serve a qualcosa sfogliare gli album di famiglia (ciascuno quello degli altri evidentemente), fare i conti delle vite dei terroristi (dichiarati e sospettati), di quanti sono stati in seminario o nelle cellule di partito? Spinge di più alla violenza il desiderio insoddisfatto di Assoluto (come dicono certi marxisti) o il materialismo ateo (come dicono certi cattolici)? In ambedue i casi resta sempre un affare degli altri, di altre famiglie, e della polizia.

2) La causa del terrorismo può essere ricondotta ad un'unica causa e per di più ideologica? Quale il rapporto con la complessa realtà attuale, con la domanda di democrazia in tutti i campi che viene oggi repressa? La giusta critica al "materialismo" può essere condotta tutta sul piano delle ideologie? o deve diventare anche per la comunità cristiana denuncia delle condizioni concrete, dell'oppressione e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della riduzione ad oggetto, a merce della persona, del lavoro, dei rapporti umani e sociali?

3) A che titolo la Chiesa può proporsi come 'soluzione'? Il cristianesimo è un'ideologia, un umanesimo accanto a quello liberale e a quello marxista? Penso sia pienamente legittimo cercare di costruire e di affermare una sintesi teologica e culturale tra cristianesimo e realtà storica. Ma occorre riconoscerne il carattere storico e relativo, cioè la legittimità di sintesi diverse. Nessuna di queste può però ridurre il cristianesimo ad umanesimo, a morale, all'efficacia storica. Sono d'altra parte legittime anche le posizioni (spiritualistiche o incarnazionistiche) di chi non crede possibile né

utile la ricerca di queste sintesi. Non credo siano questi diversi modi di vivere il cristianesimo che facciano cadere la comunione della fede. Non è questo un discorso nuovo, ma già posto dal Concilio e da Giovanni XXIII nella "Pacem in terris"(2).

Può la Chiesa porsi "fuori"dalla violenza? Il peccato di idolatria e la comune responsabilità nel peccato e nella salvezza.

4) Il terrorismo, la violenza, l'attuale disordine sono problemi esterni ed estranei al cattolicesimo? L'ordine è garantito solo dal ritorno alla Chiesa? In questo modo si assolve tutta la propria storia. Si può allora porre la solita (per noi) domanda sull'uso della violenza da parte della Chiesa nella storia: quanto è stata vittima e quanto carnefice, quanto ha seguito Cristo nella Croce e quanto i Romani nel potere,

Si può andare più a fondo sull'oggi in Italia: come cattolici siamo proprio innocenti nei confronti degli oppressi e dei disperati? Il nome cristiano è estraneo agli scandali e ai loro insabbiamenti, alla violenza e alla corruzione come metodo di lotta per il potere, agli abusi dell'autorità complice dei potenti e cinica e sprezzante verso i deboli? Non è compito delle comunità cristiane denunciare in primo luogo le responsabilità proprie e di chi si dice cristiano, come ha fatto il vescovo Romero assassinato a San Salvador?

Credo però che dobbiamo andare ancora oltre, se non vogliamo restare nell'identificazione del cristianesimo come umanesimo (anche se progressista) come fondazione morale dell'impegno politico.

Mi sembra che l'incapacità di superare questo limite stia alla origine dell'immobilismo delle stesse realtà di base cristiane, bloccate dentro gli schieramenti politici.

Il Dio di Israele è infatti irriducibile ad una visione morale del mondo e della giustizia. La figura di Giobbe "Giusto sofferente" rappresenta la sconfitta di questa visione, fondata sulla legge della "retribuzione", sulla pretesa della ricompensa di ogni azione giusta. Giobbe Innocente si pente di aver dubitato di Dio e di aver chiesto una ricompensa della propria pretesa innocenza.

Nella Storia del popolo ebraico e nella vita di Cristo si ha la progressiva presa di coscienza di questo scandalo: il Giusto sofferente, l'innocente peccatore. Cristo riscatta il peccato in modo totalmente gratuito (l'immagine dell'Agnello in San Giovanni; la teologia di San Paolo, in particolare Romani cap.6, II Corinti cap.5). Il peccato di idolatria consiste proprio nel porre un "luogo" particolare (oggetto, persona, edificio...) come santo, puro, innocente. Contrapposto all'idolo, in Cristo convergono tutte le 'figure', le 'immagini' della storia biblica: Giusto sofferente, Servo sofferente, Servo di Jahvé, Figlio dell'Uomo, secondo Adamo ... Sono tutte figure che rappresentano la gratuità del dono di Dio verso il suo popolo e l'assicurazione in Uno dell'Umanità intera, del suo peccato e della sua salvezza. Il peccato e la salvezza hanno una dimensione comunitaria e universale.

Per il singolo e per le comunità cristiane non significa questo "seguire" Cristo, cioè assumere in prima persona il peccato, la responsabilità collettiva dei peccati del mondo, della comune condizione umana? E' possibile solo confessare il peccato, chiedere perdono, ringraziare nonostante tutto, in modo gratuito.

...così possiamo affrontare oggi il problema del terrorismo.

Tentando di riflettere ("pregare"), con questo atteggiamento va affrontato il nostro rapporto con la violenza. Punto di partenza è che anche la violenza è sempre un rapporto tra persone, in cui non è distinguibile nettamente la vittima innocente e la violenza colpevole. Non è scontato che noi siamo sempre dalla parte della vittima, nè è definibile a priori e distinguibile chiaramente violenza e non violenza, violenza legittima e illecita. Ciò che per me è gesto pacifico e giusto può essere per altri violenza ingiustificata e ingiusta. La violenza non è quindi mai un problema a noi esterno ed estraneo, non è nemmeno un possibile fatto provvisorio conseguenza di degenerazioni irrazionali. E' invece un problema in cui tutti siamo dentro, interno alla nostra storia personale e collettiva. Non esistono formule e definizioni che risolvono questa contraddizione. Nè possiamo considerare risolto "vinto" il

terrorismo con la morte (fisica o giuridica) del terrorista. La "imitazione" di Cristo non dà ricette nè giustificazioni, ma rilancia la responsabilità storica delle scelte parziali, provvisorie, e la necessità di schierarsi dentro i movimenti storici, di agire decidendo senza garanzie in più rispetto ai non credenti

...così possiamo affermare la laicità delle decisioni e criticare il-"progressismo laico".

La confessione del peccato e la grazia gratuita di Dio significano dunque assunzione di responsabilità nei processi storici collettivi, nell'impegno umano comune. Schematizzando sono due le linee di ricerca, che abbiamo iniziato a porre nel numero precedente di Esodo:

-laicità: il farsi della storia è compito dell'uomo, senza luoghi e spazi sacri, garantiti, eletti; ciascuno è di fronte alla responsabilità delle proprie decisioni;

-critica al progressismo laico, non nel senso che il credente abbia un proprio tipo di sviluppo da sostituire a questo progresso, ma in quanto la fede è sempre gratuita, estranea, sradicata, spaesata nel mondo; è contro ogni "idolo", ogni sapere che giustifichi la propria innocenza e la violenza nei rapporti uomo-natura.

La liberazione, la lotta contro l'alienazione e la violenza non si identificano necessariamente con il "progresso" nè con 'la ricompensa' della propria giusta azione. Lo scandalo è il "giusto" sofferente, peccatore; ancor più lo scandalo è che la liberazione avvenga con l'Evento della sconfitta, della Croce.

Il cattolicesimo è fuori della cultura occidentale, del materialismo, della secolarizzazione?

5) Se il liberalismo e il marxismo sono dentro la cultura occidentale e se il materialismo caratterizza questa cultura, in che misura il cattolicesimo è fuori da questa stessa cultura e non è caratterizzato dal materialismo? La cultura cattolica, in cui tutti

siamo dentro anche se in forme diverse, è lontana dalla capacità di esprimere parole come "confessione", "perdono", "peccato", se non in forme rituali consolatorie, materia più di analisi sociologica che di riflessione biblica: la Chiesa come sicurezza. La ridefinizione della Chiesa sembra oggi recuperare soprattutto la sua funzione sociale.

In Africa come a Torino la immagine della Chiesa che viene trasmessa è infatti quella di produttrice di sacro e di servizi: identità nazionale, scuole, ospedali, assistenza..."ricomposizione dell'unità delle coscienze a livello prepolitico e morale" (Padre Bartolomeo Sorge).

In questo senso anche la Chiesa (come i diffusi fenomeni di ritorno al sacro) appare essere dentro i processi di secolarizzazione e non in contrapposizione a questi.

Per questo sorge un'altra domanda: la confessione ed il perdono dei peccati, la comunione ecclesiale, che spazio trovano se non come testimonianza individuale nel messaggio come risulta trasmesso dalle "funzioni pubbliche" per le vittime del terrorismo? Non prevale invece la Celebrazione che rafforza l'Istituzione (religiosa e laica)? La responsabilità scompare: nel rito ci dichiariamo anche colpevoli, ma perchè sempre assolti dentro la Chiesa (Una e Santa) che ci protegge e purifica dal Nemico estraneo e diverso da noi.

La critica a Giovanni Paolo II è critica alla nostra idolatria, dentro la Chiesa e dentro il movimento operaio.

Se tutto quanto detto ha un senso, non basta però contrapporre al Papa "integrista" l'elogio del progresso moderno del mondo laico, cercando magari conferma dal Papa della difesa dell'uomo e dell'unità con tutti, per trovare una comune cultura. Non si uscirebbe dallo schema paralizzante (proprio della cultura occidentale) della riduzione del cristianesimo alla sua funzione sociale e del suo incontro con la sacralizzazione del progresso.

Riprendendo un filone di ricerca di questi Quaderni, ci poniamo in senso autocritico della nostra cultura sia dentro il cattolicesimo che dentro il movimento operaio, dentro la sinistra. Il problema che poniamo, e che invece ci sembra che la sinistra non ponga, è di capire nella critica a Wojtyla i caratteri della nostra

stessa crisi, della nostra stessa idolatria: la sproporzione tra l'immagine cercata e la realtà; l'incapacità di esprimere i processi storici, le domande nuove.

La ricerca dell'immagine, dell'acclamazione, dell'efficacia (del valore di scambio) limitano infatti la possibilità di ascolto e di comunicazione, la capacità di mettersi in discussione, di ridefinirsi rispetto a queste nuove domande.

### L'acclamazione a Re ed il Mistero Pasquale, le feste ufficiali e quelle popolari: l'idolatria dell'immagine e la verità del mondo rovesciato.

Il carattere di festa dei viaggi e delle assemblee del Papa coglie il bisogno di gioia e di comunicazione umana che ritroviamo nel ritorno del carnevale e nelle manifestazioni dei giovani.

Personalmente però provo di fronte ad ambedue queste feste un senso di vuoto. Al di là di questa sensazione personale, mi sembra evidente la lontananza di entrambe sia dalle feste delle Palme e della Pasqua, sia dalle feste della tradizione popolare.

Troviamo a questo proposito un altro tema di 'Esodo', titolo del primo convegno "felicità e sofferenza".

Cristo rifiuta l'acclamazione a Re e accetta invece la rappresentazione burlesca come falso re schernito e bastonato. Nel mistero della passione, come nelle religioni antiche orientali e nelle feste popolari fino al carnevale, la realtà ordinata e i rapporti gerarchici si capovolgono, nelle forme dell'ironia, del travestimento e dello scherno. Il re, i potenti sono maltrattati, realizzando un'operazione di "purificazione" a favore del popolo.

Nella festa popolare la maschera nasconde ai potenti il senso della storia e la rivela ai ciechi, agli oppressi, realizzando -anche se provvisoriamente- l'utopia, il patto, la promessa. Lo spettacolo, invece, le feste ufficiali nascondono ai poveri (consolano, danno forza, fanno "consumare" momenti di sicurezza, ma non convertono) e parlano ai potenti piccoli e grandi (dai sanguinari dittatori sudamericani e africani ai piccoli gestori della rattività e

degli Enti locali). L'immagine è la realtà, che diventa quindi "idolo": non avrai altro dio, tutto quanto fa spettacolo.

Questo mi sembra essere il "dramma" del Papa, l'esatto rovescio della realtà apparente: non poter presentare alle folle che la immagine del Dio bianco; per uscire dalla logica romana e occidentale deve andare alle masse, ma trasmette solo la sua immagine accanto ai potenti.

Questo però è anche il nostro "dramma": cosa esprimono le nostre parole, i linguaggi e le immagini della cultura, della politica...? Le attuali forme che intendono porsi sul piano dei rapporti di forza istituzionali, in realtà sono vuote rispetto alla ricchezza dei rapporti umani e sociali, e alla volontà di protagonismo. Bloccare la "politica" alle attuali forme, premia chi vuole conservare i presenti rapporti di forza.

#### NOTE

1) Questo tipo di analisi mi sembra sia proprio anche del Messaggio del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana per la giornata di preghiera "Abbandonate ogni violenza" (domenica 23 marzo 1980).

2) Caratteristica della "Pacem in terris" è di impostare un discorso ecumenico non come generico appello, ma come capacità di incontro con tutti gli uomini, superando l'opposizione della Chiesa alla cultura moderna e al mondo. Non si affermano principi astratti, a priori e dogmatici, ma nell'unità della persona nella società si riconosce sia l'autonomia dei valori temporali che la connessione tra questi e i valori soprannaturali. Questo rapporto non cala però dall'alto ma si attua partendo dalla comprensione dei problemi storici, reali, e attraverso il processo che la persona, individualmente e collettivamente, ha il diritto di realizzare con la sua libera responsabilità.

Tra le conseguenze di questa impostazione è puntualizzato il rifiuto della strumentalizzazione dell'azione politica e dello Stato da parte dei cattolici, che hanno invece il dovere di mettersi al servizio del "bene comune" come storicamente si viene determinando con la garanzia dei valori della persona, dei diritti e della libertà di tutti.

Non basta allora la fedeltà a Cristo e alla Chiesa per garantire la capacità, più dei non credenti, di trovare le soluzioni concrete ai problemi comuni: il passaggio dalle teorie, dai valori alla pratica è complessa e problematica.

Sono possibili soluzioni storiche diverse coerenti con l'unica fede. D'altra parte dalla denuncia delle false dottrine non può derivare l'identificazione tra questa e i movimenti storici, che pur ad esse si richiamano, ma che continuamente si modificano, richiedendo quindi un attento giudizio critico con metodologie diverse da quelle riferite alle dottrine.

## VIVERE LA FEDE OGGI – DIBATTITO

### ALCUNI INTERROGATIVI

La ricerca dei "segni" della fede e il tema della "laicità" . Allo sforzo di mediazione, in vista di una ricomposizione, di una "sintesi" tra fede e vita, tra fede e storia, va aggiunta e accompagnata la logica che fa dell' esperienza di fede (l'indicibile nella storia) , il centro non "ricomposto" dell' itinerario dei credenti.

Perchè è ormai esaurito il ruolo del progressismo cattolico.

di Giovanni Benzoni

1. Non è possibile "ricomporre in sintesi, i diversi linguaggi del personale, della politica e della fede nè ritrovare un filo, una trama ordinata nella propria storia individuale e collettiva" scrive C.A. Bolpin nel n°4 di ESODO, salvo poi riproporre una versione "molto schematica e personale" della sua esperienza che -a mio avviso- altro non è che una nuova "sintesi". Devo dire che mi sono sentito sollecitato a proporre uno schema interpretativo per segnalare gli elementi di accordo e soprattutto quelli di dissenso con ciò che dice Bolpin, anche perchè abbiamo avuto in comune l'esperienza della FUCI, ma non ho avuto nè il tempo, nè la sufficiente persuasione per tentare l'impresa, anzi -polemicamente- sarei portato a dire:

perchè dobbiamo ricomporre?, in nome di che cosa? Se poi si tenta un'analisi che dà comunque ragione "esaustiva" delle diverse fasi della propria vita, non si corre il rischio di riconoscere che bisogna "rivedere tutti i nostri concetti", senza indicare nulla che non sia già nel senso -non senso che i termini assumono nell'ambito del nostro sistema culturale, un tempo organico e compiuto, ora rotto e frantumato, provvidenzialmente? Bene, se quest'ultima domanda è fondata ritengo che due debbono essere le strade da seguire, entrambe necessarie: l'una basata sulla ricomposizione (comprensione) in relazione ad elementi di giudizio culturalmente determinati, l'altra invece, segnata dall'esperienza di fede, segnata - per intenderci - da ciò che significa oggi riconoscerci fratelli in Cristo, figli di un unico Padre. Conto di ritornare in un'altra occasione a riflettere per schemi sulla prima strada, ora però vorrei porre alcuni punti relativamente alla seconda, a ciò che attiene la nostra fede.

2. Sempre nel n°4 di ESODO si parla della povertà (G. Manzi) "come segno di conversione". E' stata uno dei grandi cavalli di battaglia del rinnovamento conciliare che ha fatto fremere un po' tutta la Chiesa, che ha reso ricco ed articolato tutto il vissuto di molti laici e di non pochi preti. E ora che ne è della povertà? Sembra un segno passato in secondo piano, è rimasto segno solo per chi la povertà l'ha messa in pratica in forme realmente radicali rispetto al contesto, mentre per la maggioranza di quanti si chiamano Chiesa non è più nemmeno un simbolo, nè una parola chiave della riflessione sul proprio essere cristiano oggi. Cosa intendo dire? E' un esempio per segnalare come nel giro di pochi anni i segni possono perdere in pregnanza, possono "mutare di segno", se mi si passa il gioco di parole. Cogliere questi mutamenti, ricostruirne i passaggi di "consistenza", di significato, delle parole chiave è un lavoro indispensabile di analisi che serve a chiarire sia l'attuale capacità di essere culturalmente vigili, sia il vissuto della propria fede. L'importante credo sia non "mettere da parte" i segni, le parole che nel corso della storia personale o collettiva si sono

succeduti, ma piuttosto passarli al vaglio della grande tradizione, di quanto realmente si sedimenta, ci fa, nel tempo, questo popolo.

3. Oggi (soprattutto in un contesto di vita e di cultura urbana) la parola -segno che forse riassume più di altre le tensioni proprie del rinnovamento conciliare e non- del mondo cattolico italiano è il termine "laicità" che esprime la radicale assunzione della responsabilità dei propri atti, dei propri gesti, dei propri progetti da parte di ogni cristiano in quanto laico, appartenente -non separato, non altro- ad un popolo, ad una terra, ad una città. Ciascuno deve abituarsi a giocare (ed anche a giocarsi) con le sole proprie forze, senza pretendere di parlare, nè di rappresentare nient'altro che se stesso. Osservazioni di questo genere possono ricondurre a ribadire un tema caro ad alcuni credenti, militanti nelle formazioni soprattutto della nuova sinistra, che hanno parlato e scritto della stagione del silenzio del cristiano: personalmente a me pare che l'esperienza di questi ultimi anni stia a indicare una posizione diversa, che nulla toglie al 'contesto'.

4. Dopo esserci riconosciuti "nudi", persone che non hanno nulla da dire in nome del loro essere cristiani, mi pare sia, per molti, maturata la stagione di capire che la propria "nudità" innanzitutto è da vivere nella conversione, nell'essere investiti dal totalmente Altro che si è manifestato in Gesù morto, risorto e venturo per la salvezza del mondo. Quanto dicevano i primi cristiani, "Signore vieni, vieni presto Signore" può diventare il centro affettivo del nostro domandare, del nostro capirci come credenti. Alla logica della mediazione (che comunque deve restare - perchè di fatto viene comunque usata-) tipica delle fasi di sintesi, di rapporto Chiesa-mondo; alla logica mondana che riversa entro i bastioni delle risorgenti cittadelle cristiane la forza dirompente della storia (di sua natura, scientifica, profana), va aggiunta, accompagnata la logica che fa dell'esperienza di fede, dell'irruzione dell'indicibile nella storia, il centro -non "ricomposto"- dell'itinerario dei credenti: credo sia questa la logica che in misura predominante deve essere presente soprattutto in quei credenti che in tutti questi anni hanno

fatto parte della galassia del progressismo cattolico che come tale -a mio avviso- ha finito di svolgere utilmente il proprio ruolo storico. Dico questo non perchè creda che l'avvenire sia di qualsiasi forma di ricomposizione sociologica, ma perchè il futuro può essere solo nella fedeltà di Cristo, in una realtà di Chiesa "liberata".

5. E' un essere credenti che in linea tendenziale dovrebbe avere meno tentazioni di rimpianto, di nostalgie, di preferenze per come eravamo e stavamo in Egitto rispetto alla monotona e defatigante situazione del deserto, e chi non conosce oggi -a partire da se stesso il fascino di tanti richiami nostalgici!

E' una posizione con poche certezze al di fuori della comprensione della Parola di Dio a partire dal confronto, materiale innanzitutto, con il testo (meglio i testi) della Bibbia. Capire per quello sono stati, prima ancora che per quello che ci dicono, i singoli strati di riflessione tramandati nei testi del Vecchio e del Nuovo Testamento è, a mio avviso, la principale operazione che oggi un credente possa fare per crescere come Popolo di Dio, nella libertà di figlio di Dio. Si tratta di una lettura non individuale della Bibbia, ma di una costruzione ecclesiale nel segno della Grande Tradizione, nel segno del filo più resistente con cui il Totalmente Altro da indicare si è reso parzialmente dicibile da un popolo, da un uomo. Non so se sono riuscito a spiegarmi: se sì, sono convinto che questa sia la scommessa del nostro destino di credenti.

## CHIESA VENEZIANA

### LEFEBVRE A VENEZIA: OLTRE LA CRONACA

La venuta del vescovo francese a Venezia non può essere liquidata data come un episodio di cronaca qualunque. Senza minimizzare la sua "provocazione" è necessario discutere e costruire realmente una

fedele e una Chiesa più autenticamente evangeliche Alcuni interrogativi aperti.

di GIANNI MANZIEGA

Cessato l'immediato interesse per l'episodio che ha riportato il caso Lefèbvre sulle pagine dei maggiori quotidiani italiani, mi sembra opportuno avviare alcuni spunti di riflessione. Non credo che il "passare sotto il silenzio" sia il sistema più serio per affrontare i fatti, per leggerli e crescere. Anche come comunità cristiana. Perché ogni fatto lascia un segno, Lefèbvre e i suoi crociati, il 7 aprile scorso, voglia o non voglia, hanno lasciato un segno a Venezia. Almeno degli interrogativi non risolti.

Al ripensarci, ciò che ancora oggi stupisce, è la valutazione che è stata fatta della "calata a Venezia del vescovo preconciatore", valutazione in termini decisamente marginali. Non si trattava infatti di rilancio del gregoriano sui canti accompagnati da chitarre, né di preferenza del latino sull'italiano nella liturgia. Riduttivo era pure condurre il tutto a schemi disciplinari (obbedienza o disobbedienza). La vicenda poneva, pone oggi alla stessa realtà veneziana l'interrogativo più radicale per il credente: "Che senso ha la fede?"

Evidentemente Lefèbvre offre un suo modo di credere, basato sul ritualismo e sul dogmatismo.

Mi domando: Cosa ha detto, cosa dice questo modo di intendere la fede ai 40.000 lavoratori di Portomarghera, alle casalinghe della città, agli studenti, ai disoccupati...?

L'indifferenza apparente e quasi totale, di cui le strutture diocesane e parrocchiali hanno circondato la vicenda, forse non è del tutto frutto di buon senso, ma nasconde una certa sintonia con le tesi lefèbvriane. Se non fosse per il suo atteggiamento irriducibilmente ribelle...

Non è nello spirito della polemica, ma per stimolare un dibattito su nuovi modi di essere Chiesa, di vivere la fedeltà a Cristo, rispondenti alle esigenze di una fede purificata e liberante, che invito la Chiesa veneziana a interrogarsi su quanto il "nostro

cristianesimo" sia avulso dalla vita e legato al ritualismo e al dogmatismo.

1- Cristo propone una vita nuova, non nuovi riti

Udite la parola del Signore, voi capi di Sodoma;  
ascoltate la dottrina del nostro Dio, popolo di Gomorra!

"Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?"

Dice il Signore. "Sono sazio degli olocausti di montoni  
e del grasso dei giovenchi; il sangue dei tori, di agnelli  
e di capri io non lo gradisco.

Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi  
che veniate a calpestare i miei atri?

Smettete di presentare offerte inutili :

l'incenso è un abominio per me.

Non posso sopportare noviluni, sabati, assemblee sacre,  
delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste  
io detesto, sono per me un peso:

sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani  
io distolgo gli occhi da voi.

Anche se moltiplicate le preghiere, io non le ascolto.

Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi,  
togliete dalla mia vista il male delle vostre azioni.

Cessate di fare il male, imparate a fare il bene,  
ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso,  
rendete giustizia all'orfano,  
difendete la causa della vedova".

Ho citato Isaia (1, 10-17) ma potrei citare Amos, Osea, Geremia...  
Sulla linea dei profeti Gesù annuncia che la "vera religione" è VITA  
NUOVA, contro ogni contraffazione farisaica, di forme e di  
ipocrisia. Se il dono di Dio all'uomo è la VITA stessa di Cristo  
morto e risorto, la nostra risposta per "essere eredi del regno" è la  
CONDIVISIONE DI VITA con l'affamato, lo assetato, con l'uomo  
senza casa, con il debole e il carcerato (Matteo 25, 31-46).

La liturgia, ogni sacramento di questo annuncio, diventa alienazione e rifiuto del DIO FATTO STORIA, se non si nutre di gesti e scelte concrete: "non chi DICE Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che FA la volontà del Padre..." (Matteo 7, 21-23).

Se il convegno della Chiesa italiana nel 1976 (Evangelizzazione e promozione umana) ha fatto emergere esigenze non conosciute di saldare la fede ai problemi reali (il mondo operaio, la donna, la scuola, la politica...), dobbiamo riconoscere che nella nostra realtà locale, pochi sono stati i fenomeni di rinnovamento. Tentativi di pensare ad una comunità cristiana che partisse dalla vita, sono stati costantemente ignorati, isolati, rifiutati. Penso, per quanto riguarda il tema fede-mondo operaio, come si sia fatta terra bruciata attorno alle esperienze di tre parrocchie (Spinea centro, Cristo lavoratore di Marghera, il Cep di Campalto), che cercavano una aderenza alle problematiche del quartiere e della fabbrica. Penso come gli stessi preti operai (una quindicina siamo ormai a Marghera-Mestre) siano tuttora visti con sospetto e il più delle volte (cosa ancor più avvilente) come elementi da recuperare. Da recuperare a che cosa? Ad una vita cristiana che non sia VITA, ma CULTO e SACRALITA'?

## 2- Cristo propone una fede come ricerca più che come sicurezza.

Se Lefèbvre insiste sulla convinzione che la Chiesa è un insieme di verità già dette e che non possono essere tradotte nei tempi e in luoghi diversi, è perchè non crede alla storia. Quanti la pensano come lui stravolgono la "logica di Dio", la cui VERITA' si è fatta VITA per essere segno del Padre. Pretendendo che la Chiesa si faccia VERITA' ASSOLUTA e ATEMPORALE, si impedisce alla stessa di essere carne e di abitare in mezzo agli uomini; di essere segno di evangelizzazione.

Indubbiamente una VERITA' che si fa VITA si riveste delle contraddizioni della realtà: forza e debolezza, vittoria e sconfitta. Ma non è questo il senso della grandezza e dell'assurdità della croce?

Gesù Cristo era come Dio, ma non pensò  
Di dover conservare gelosamente il fatto di essere  
uguale a Dio. Rinunciò a tutto;  
scelse di essere come servo e diventò uomo tra gli uomini.  
Tanto che essi lo riconobbero come uno di loro.  
Abbassò se stesso e fu obbediente a Dio fino alla morte,  
alla morte di croce,  
Per questo Dio lo ha posto al di sopra di tutto,  
e gli ha dato il nome più grande che esiste (Fil. 2, 6-9)

Ogni credente, ogni comunità cristiana che si rifaccia a questi concetti, deve costantemente interrogare la propria fede di fronte ai drammi dell'uomo, scoprendo il proprio credere come povertà (l'assenza di risposte prefabbricate) e insicurezza (l'ultimo giudizio non ci appartiene). Un credente che si rifaccia a questi concetti deve cercare modi "anonimi" di presenza nel mondo. Sul modello del lievito.

Quanto i vari gruppi di spiritualità sorti in questi ultimi anni anche nella nostra diocesi, obbediscono alla logica della incarnazione e non piuttosto a quella dell'autogratificazione e del potersi contare? I gruppi chiusi e autosufficienti tradiscono la missionarietà della Chiesa e la fedeltà all'uomo.

Nonostante tutto, più interrogativi che risposte. Ma le risposte non spettano a me.

**IL PRETE OGGI – DIBATTITO**

Esodo si propone di diventare uno strumento di dibattito sui problemi che affronta.

Gli interventi che seguono si pongono in questa prospettiva. Sono il frutto di due incontri, con alcune persone (casalinghe e lavoratori), l'uno a Mestre e l'altro a Venezia.

Apparirà subito il modo diverso di porsi di fronte all'articolo: "tra e per la gente".

Ciò è dovuto alle situazioni. Il CEP parte dalla realtà di essere parrocchia che in prossimo futuro non potrà contare sulla presenza dei tre preti attuali. Partendo dalla figura del prete nel comune cammino di fede di una parrocchia, si interroga sul ruolo che i cristiani devono assumere per diventare comunità. Il gruppo di S.

Marta si è invece di più soffermato sui rapporti: prete e gerarchia, parrocchia e sacerdote.

### Incontro al CEP

Claudio: Se il prete sceglie la laicità questo vuol dire che privilegia il privato, per riscoprire se stesso rinuncia al sacro. Si dovrebbe allora ipotizzare una comunità che si gestisce da sola senza il prete, di conseguenza questo non adempirebbe più ai bisogni della comunità.

Vito: Secondo me il prete è utile alla comunità. E' una persona più preparata degli altri, che ha più fede e che ha scelto questa strada perchè si è convertito e aiuta gli altri a convertirsi. Non è un mestierante e non deve trarre il suo sostenta mento da questa scelta. In questo senso sarà laico cioè vivrà di un lavoro qualsiasi (per es. l'operaio come noi) però essendo più preparato e più evangelizzato aiuterà gli altri nel loro cammino di fede. Di fatto il mio nuovo cammino di fede è stato aiutato dall'incontro con i preti della nostra comunità.

Lide: La crescita di fede della comunità è data anche da preti che si mettono in discussione e che non dimostrano nessun tipo di superiorità, ma che camminano assieme agli altri.

Edda: Il prete nella comunità dovrebbe riconoscere che anche i laici possono comunicargli delle esperienze di vita e di fede che lui non ha o non fa: la nostra vita di donne in famiglia è il luogo dove viviamo la nostra fede. Su di essa non potrà esserci un giudizio di chi non fa queste esperienze, ma potrà soltanto mettersi in atteggiamento di ascolto.

Alfredo: All'interno di una comunità il prete si pone come un qualsiasi cristiano per chiedersi come far passare questo messaggio dell'Incarnazione (potrà scegliere diverse forme più o meno progressiste) resta comunque l'esigenza di sperimentare un passo ulteriore rispetto alla comunità strutturata nella parrocchia.

Imer: Ci deve essere un ruolo egualitario all'interno della comunità, si deve lavorare insieme con spirito di collaborazione e camminare insieme in questo cammino di fede; i preti devono recepire i segni che vengono dalla comunità.

Matilde: Il prete deve svincolarsi da uno schema fisso in cui la gente lo vorrebbe. All'interno della comunità il prete può sentire di condividere la realtà degli altri, deve essere vicino a chi sta all'interno ma anche all'esterno della comunità, condividere sofferenze e gioie.

Gianni: Il problema non è solo il ruolo del prete, ma chiedersi come si può nella comunità essere segno del regno di Cristo, come essere disponibili al Vangelo. L'esperienza del CEP di questi anni ha dimostrato che nell'unità all'interno della comunità si è stati segno visibile per sé e anche per gli altri.

Edda: Il prete è sempre figura preminente nella comunità, la sua dignità è o sembra intoccabile, egli vive tutte le sue esperienze sotto l'aspetto della fede e non mette mai allo scoperto gli aspetti personali.

Franco: Siamo noi laici a considerare il prete ad un livello superiore al nostro. In fondo noi abbiamo bisogno del prete come di una persona che ci dia certe sicurezze. Io credo che il prete sia necessario nella comunità; anche Cristo ha scelto i suoi apostoli. Mentre la parrocchia è un luogo di ritrovo per tutti, la comunità è formata da coloro che vogliono vivere in modo più consapevole la propria fede. Come nel gruppo dei discepoli Giuda aveva il compito di tenere la cassa, Pietro un altro incarico e così via, così pure nella comunità ognuno deve impegnarsi nel ruolo che scopre di avere.

Alfredo: La parità dei preti e dei laici è una parità che si misura sulla fede; parità di fronte al Cristo e profonda comunione insieme a Lui.

Gianni: La parità nasce anche dal riconoscimento reciproco dei doni che si hanno e che vengono messi al servizio della comunità. E' un riconoscimento vicendevole e che nasce con serenità e che non porta ad una anarchia fra i credenti.

Tina: Ci sono persone che mostrano segni anche stando al di fuori della comunità. Come la comunità dei credenti si pone in ascolto di questi doni?

## INCONTRO A. S. MARTA

Riferire un dialogo a più voci è sempre difficile. Si arrischia di tralasciare le idee di qualcuno, di cambiare il pensiero di altri, di non far emergere la vivezza dell'esperienza.

Ciò é ancora più evidente quando si tenta di ordinare il tutto in uno schema.

Tuttavia mi sembra che il discorso abbia seguito alcune piste:

a) Il ruolo del prete.

Anna: Il prete è colui che si preoccupa che nella sua parrocchia ogni bambino che nasce riceva il battesimo, siano fatte le prime

comunioni, si faccia la cresima, ci si sposi in chiesa. Mi sembra che tutta la sua vita sia legata ai gesti del culto.

Anna: Molta gente non si pone il problema del cambiamento della chiesa. Si preoccupa forse più degli aspetti esterni.

Franco: La fede 'piccola' ha paura di essere sensibilizzata, perchè ciò vuol dire prendersi altre responsabilità. E poi il prete non mi pare sappia dire delle parole che interessino la vita quotidiana della gente.

Walli: Io ho l'impressione che tante volte i gesti della fede siano fatti per "far piacere al prete".

Daniela: Perchè i preti hanno sempre accentrato su di sè tutti i compiti e non ci hanno aiutato ad autogestirci.

Franco: E' vero. Si lagnano quando non vi sono persone che non si interessano, ma di fatto non accettano chi la pensa in modo un po' diverso. Noi siamo più i loro portaordini, il loro prolungamento.

Maurizio: Il prete è dentro un sistema rigido anche perchè manca di una autonomia economica. Vive con la scuola di religione, con la congrua dello stato, o con i soldi che la gente paga per i sacramenti.

b) Il prete e la chiesa

Arturo: Ho letto sui giornali di questi giorni un articolo che parlava di una lettera del Papa o di qualche organo vaticano, praticamente sempre del Papa, nella quale si proibiscono le chierichette, il ricevere la comunione in mano etc. Di fronte a questo fatto non vedo come si possano prospettare nuove forme di fare il prete. Tutto mi sembra già prestabilito, fissato, anzi forse si rimpiangono tempi passati e si tenta di farli rivivere attraverso una edizione del prete che è quella di una volta.

Maurizio: Io parto dall'ipotesi che la fede sia liberazione.

Guardiamo però i fatti.

La gente si è seduta sulle forme religiose. All'istituzione va bene la vecchia impostazione. Il prete allora chi è? E' una persona-strumento. Deve spingere, ma non troppo ("si possono perdere tanti semplici" dicono); deve obbedire (ma non troppo, altrimenti la gente non lo capisce più). Quindi è uno tirato da due parti dalla gente e dalla gerarchia. Perché si è giunti a questo punto? La chiesa, mi pare, abbia mutato i modi, le forme, ma questo è stato più un adeguamento, un patteggiamento, che non un'incarnazione. Ci si è adattati alle nuove situazioni, ma non si è colto il vero nuovo, le nuove domande che partivano dalla storia e che interpellavano la fede.

Il prete rappresenta questa situazione, perché la chiesa non si è incarnata, "convertita", egli non può cambiare il modo di essere, di vivere.

Anna: Penso anch'io che il prete si senta tirato dai due mondi: la gente con cui vive e la gerarchia. Tuttavia credo che il prete che vuole rinnovarsi per vivere e annunciare in modo più vero il Vangelo debba spiegare di più alla gente quello che vuole fare, o meglio sia necessario che insieme alla gente, anche quella che adesso rifiuta la nuova figura del prete, discuta delle caratteristiche, dei problemi che vi sono nel posto dove vive e insieme tenti di fare dei passi in avanti.

c) Uno spunto per andare oltre.

Luciano: Il Vangelo mi sembra che mostri Gesù come un vero uomo, oltretutto Dio. Egli ha portato l'uguaglianza tra gli uomini. Per lui non vi è differenza tra uomo e donna. La chiesa se vuole essergli fedele, non può che seguire quella strada: abbattere tutte le separazioni che ancora adesso esistono al suo interno. Sotto questo punto di vista mi pare che i preti operai siano sulla strada del futuro. Essi devono lavorare perché il lavoro è un diritto-dovere dell'uomo. (Lavorando si trovano nei processi storici quindi con la

loro vita dimostrano che è possibile credere in Gesù Cristo e combattere per la giustizia. Mostrano, come giustamente scrivono nella loro lettera al Vescovo di Udine, che di fatto non ha più senso alzare barriere come quella della scomunica ai comunisti.)

Claudio: Nell'articolo manca l'analisi dei motivi che hanno portato all'attuale figura del prete.

All'inizio della storia cristiana e per alcuni secoli, il prete nasceva dalla comunità. All'ordinazione non perdeva i compiti precedenti, ma li continuava: sia per quanto riguarda il lavoro che la famiglia. In seguito il prete si distacca sempre più dalla comunità. Si creano degli appositi ambienti in cui prepararlo. Così si accentua, quasi senza accorgersi, il suo distacco dalla gente. Egli, (guardiamo alle famiglie dei nostri preti) nasce dalle classi popolari, ma attraverso l'educazione che riceve, non si riconosce più nella classe in cui era nato. Viene sempre più staccato dal proprio "terreno di origine", proprio come mentalità. Egli diventa prima di tutto un incaricato dell'aspetto burocratico ecclesiastico. Il suo spazio sarà sempre più quello del sacro.

Oggi è difficile il ritorno alla figura del prete nato dalla comunità. La comunità è inesistente. Questo è il problema principale. Perché solo una comunità cristiana adulta può costringere il prete a modificare il proprio ruolo.

Mi rimangono due problemi:

- a) il prete deve essere l'unico gestore dei sacramenti?
- b) quale rapporto deve esistere tra comunità cristiana (quindi prete sensibilizzato) e gerarchia?

(Sintesi curata da Teresa Barbato, Edda e Gigi Meggiato).

## IL PRETE OGGI – INTERVENTI

### INTERVENTO DI FRANCO MACCHI

Secondo Macchi, la crisi attuale del prete nasce nel contesto dell'industrializzazione e dell'urbanesimo, in cui non é possibile nessuna funzione di "cerniera" tra base e vertice della Chiesa. Al prete non restano che due soluzioni possibili: rimanere nello stato parrocchiale o scegliere la laicit . Ma questa seconda strada, se imboccata realmente, porterebbe al superamento dello stesso stato "sacerdotale". La separazione del prete: quale "solidariet " con la gente?

L'articolo di Gigi Meggiato l'ho trovato estremamente stimolante. Certamente pone all'attenzione uno dei problemi pi  significativi delle contraddizioni interne alla Chiesa Cattolica di oggi. Anche lasciando da parte molte problematiche relative alla figura del prete in relazione al dato biblico, alla sua evoluzione storica, ai confronti possibili con altre chiese cristiane, quali le chiese orientali e quelle della riformate (che pure, se si volesse andare a fondo nella questione, dovremmo considerare con attenzione), e soffermandoci solo a considerare il prete cattolico cos  come lo abbiamo oggi, ci accorgiamo della centralit  e della drammaticit  del suo ruolo. Parlando del prete ci si immerge subito in considerazioni di carattere strettamente personale e di numerosissime altre di carattere pi  generale, fra loro connesse.

Anche l'articolo di Meggiato   estremamente esemplare di questo tipo di problematicit . E non potrebbe essere diversamente, dal momento che il prete   teologicamente ed esistenzialmente il punto di coagulo, in cui si esplicitano i nodi essenziali del cattolicesimo. Egli   infatti l'uomo del popolo, che vive immerso fra la sua gente, di cui conosce e condivide immediatamente fede e indifferenza, gioie e dolori, miserie e felicit . E' per  anche l'uomo della gerarchia, l'anello di congiunzione fra i quadri istituzionali e la base. E' insomma quello che in termini gramsciani potremmo definire un "intellettuale organico". La sua contraddizione pi  profonda, determinata in gran parte dall'evoluzione culturale, sociale e politica del nostro tempo, scaturisce proprio da questo tipo di funzione, che,   s  organica, ma pi  in prospettiva istituzionale,

che in prospettiva popolare. Meggiato individua le caratteristiche e le radici di questo ruolo ambiguo, ma in sostanza sembra confermare quanto ho appena affermato, quando afferma che il prete è "colui che dovrebbe stimolarsi con fratelli alla fede", ma in realtà si trova ad essere "colui che esautora i fratelli della propria fede".

A mio avviso bisogna delineare bene questo problema, per poterlo impostare chiaramente. Prima di tutto mi sembra necessario osservare che la questione del prete, sempre centrale nella storia della Chiesa, oggi si carica di caratteristiche specifiche. La crisi del prete di oggi, di cui parla Meggiato, nasce nel contesto sociologico dell'industrializzazione e dell'urbanesimo. In una società prevalentemente agricola, nella quale si riconosceva come giusta una stratificazione sociale disposta gerarchicamente con ruoli sociali specifici e differenziati non c'era nessuna difficoltà a sentire il ruolo del prete come una funzione profondamente radicata nella base, nonostante la sua collocazione gerarchica. Ancora oggi, in ambienti periferici, agricoli e comunque a dimensione sociologica abbastanza autosufficiente, la crisi del prete, sia da parte del prete stesso, sia da parte della base, non è vissuta in generale nei termini illustrati nell'articolo in questione. E' nella grande città, nei sobborghi industriali, negli agglomerati urbani in cui si è dissolto un omogeneo rapporto sociale, in cui la base stessa si è sgretolata sociologicamente in modo pluralistico o conflittuale sul piano economico, politico, culturale, che il prete è andato in crisi. Così colui che doveva essere l'anello di congiunzione fra la base e le gerarchie superiori, non riesce più ad agganciare questa base nella sua "globalità", dal momento che questa si è sgretolata e diversificata al suo interno.

Poiché la Chiesa e la parrocchia non sono più elementi unificati e punto di riferimento socio-culturale ed anche religioso di chi vive nel suo ambito, il prete vacilla nel suo ruolo di "intellettuale organico". In tale situazione deve essere portatore all'interno dei gradi superiori della gerarchia della pluralità culturale che vive

giorno per giorno, o deve rafforzare presso questa base frammentata il richiamo ai prototipi religiosi e agli orientamenti pastorali e dottrinali elaborati più in alto, orientamenti che oltretutto rimangono immobili e quindi sempre più inadeguati alle mutate realtà? D'altra parte, se sceglie di essere l'uomo dell'istituzione, inevitabilmente si vede restringere l'ambito della sua influenza e si estranea necessariamente da porzioni più o meno considerevoli del suo "popolo"; se non fa come lo struzzo, avverte che in tal modo elimina esigenze socio-culturali, che storicamente hanno reale validità e si orientano su strade estranee alla sua problematica religiosa. Se però non fa come lo struzzo e decide di mantenere il contatto con queste realtà emergenti, si trova subito in piena difficoltà nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, nella quale è radicato e dalla quale d'altra parte trae origine la sua investitura di uomo religioso pubblico, il suo status sociale e la stessa legittimazione del suo "servizio pastorale", che in termini più crudi potremmo definire anche "potere".

Come uscire da questo vicolo cieco? Tanto per rimanere alle suggestioni dell'articolo di ESODO e all'ambito specifico come io l'ho delimitato, consideriamo le tre ipotesi esposte da Meggiato. Io credo che in realtà le tre ipotesi che egli formula in fondo sono solo due: a) rimanere nello stato parrocchiale, b) scegliere la laicità. Questa seconda ipotesi, però, se scelta in tutte le sue implicazioni porta di fatto a mettersi da parte; se scelta a metà strada, ricade nella prima ipotesi. L'equivoco nasce infatti da una accezione piuttosto restrittiva del concetto di laicità, che, secondo Meggiato, si esaurirebbe semplicemente nel fatto che il sacerdote "vive di un lavoro, oppure nel quartiere". Personalmente trovo questa definizione molto limitativa e non troppo casualmente. Nel quartiere infatti, cioè al di fuori della canonica, non c'è solo gente che lavora in fabbrica, ma c'è anche chi è inserito in altri ambiti sociali, nei servizi, nella scuola, nel lavoro politico e intellettuale, c'è gente che vive in famiglia, c'è gente che vive la ricerca di nuovi rapporti di amicizia, affettività, sessualità, marginalità sociale... c'è poi la conflittualità fra queste varie realtà. Ora, non dico che il

sacerdote che sceglie la laicità debba necessariamente incarnarsi in tutte queste dimensioni esistenziali in prima persona. Deve però sapere che con questa scelta si immerge in un mondo, che gli dischiude frontiere nuove e varie possibilità in se stesse valide e non aprioristicamente rifiutabili fino a quando non le abbia toccate con mano e non le abbia conosciute e valutate solo dal di fuori. Voglio dire che accettare la laicità significa mettere in moto un meccanismo di cui è impossibile preventivare tutte le conseguenze possibili e gli sbocchi finali.

D'altra parte, mi domando, perchè si vuole limitare la dimensione laicale del sacerdote alla scelta del lavoro e alla vita nel quartiere, cioè al di fuori della canonica? Credo che vari siano i motivi, e non del tutto "innocenti". Prima di tutto mi sembra che, più o meno coscientemente, ci sia la forte preoccupazione di mantenere se non lo stato "parrocchiale", almeno lo "stato sacerdotale", con tutte le ambiguità, però, a cui accenna lo stesso autore dell'articolo. Non voglio dire che un tale sacerdote sarebbe eguale a quello classico, ma solo non affronterebbe fino in fondo i termini della sua crisi. Se infatti volesse, per esempio, vivere anche un'esperienza di coppia, sarebbe sicuramente privato immediatamente dall'autorità ecclesiastica del mandato sacerdotale e verrebbe a mancargli il titolo, che lo accredita come rappresentante ufficiale della Chiesa presso il popolo, al quale vuole invece presentarsi sempre come "prete" anche se "diverso". Ma lasciamo pure da parte questo aspetto particolare del problema. In che cosa tale prete manterrebbe la sua funzione specifica? Nella celebrazione eucaristica? Nell'essere guida nella lettura della Bibbia? Nella testimonianza di una forte esperienza di preghiera? Nella reinterpretazione della fede in base alle sue nuove esperienze...? Credo certamente di sì. Ma mi viene il dubbio che i suoi diretti superiori non permetterebbero a tali sacerdoti "laicizzati" di esercitare queste funzioni specifiche, qualora si caricassero di aspetti e significati contrastanti con la disciplina e la dottrina ufficiale.

In ogni modo, pur essendo questa un'esperienza che personalmente reputo estremamente positiva, una tale scelta non risolverebbe alla radice il nodo delle contraddizioni del ruolo sacerdotale, che nascono dalla difficoltà di conciliare la sua funzione di rappresentante organico della base all'interno dell'istituzione e quella di rappresentante organico dell'istituzione presso la base, L'unica vera novità di questa figura consisterebbe nel fatto che questo prete non sarebbe più, se l'esperienza riuscisse, l'anello di congiunzione fra la gerarchia ecclesiastica e tutto il "popolo", bensì l'anello di congiunzione fra la gerarchia ecclesiastica e una porzione particolare di questo popolo. Tuttavia questa porzione rimarrebbe ancora al di fuori e subordinata alla istituzione ecclesiastica, senza mettere in crisi gli attuali rapporti intraecclesiali di natura piramidale. Tutto sommato, perciò, questa scelta parziale di laicità rientrerebbe nella prima ipotesi enunciata dall'autore, in quella cioè per cui il prete decide di "rimanere nello stato parrocchiale (in questo caso si tratterebbe di parrocchia non territoriale ma personale), proponendo, stimolando una riappropriazione lenta e faticosa della fede". Se poi la logica della scelta laicale fosse spinta oltre i limiti di rottura con la gerarchia, anche senza compiere gesti "clamorosi", che presto perderebbero il loro valore di segno, come lo hanno perso gesti simili compiuti nel passato, credo che ben presto tale scelta verrebbe ad unificarsi con la seconda ipotesi formulata da Meggiato, e che consiste nel "mettersi da parte perchè il cattolico possa esprimere che non da uno, ma nella comunione dei fratelli, radicalmente uguali di fronte a Cristo, il credente coglie la ricchezza e la complementarietà della fede".

Franco Macchi